

Aspetti della modernizzazione

Le vicende che coinvolsero la monarchia borbonica, dal 1806 al 1815, durante la residenza di Ferdinando III in Sicilia, furono la conseguenza dell'urto militare tra Francia e Inghilterra e del giuoco diplomatico internazionale in cui essa fu costretta a inserirsi, tuttavia in condizioni d'intrinseca debolezza di fronte alla potenza inglese. Quest'ultima fu interessata a sfruttare per i movimenti della sua flotta nel Mediterraneo la posizione di centralità della Sicilia, rafforzando man mano il controllo sull'Isola non solo con la presenza delle proprie forze militari, ma pure esercitandovi una ferma iniziativa politica. Nello scontro tra nobiltà e borghesia, tra *cronici* e *anticronici*, negli anni del predominio inglese, l'azione di lord William Cavendish Bentinck fu indirizzata nel senso di affermare nella società civile dell'Isola i princípi del liberalismo, ispirati al modello istituzionale britannico. Ma l'«aristocrazia costituzionale», che accolse il programma delle riforme antifeudali sostenute dal Bentinck, uscì da questa esperienza rafforzata nella sua volontà d'indipendenza dal potere regio; e, al tempo stesso, essa poté conferire all'atto di abolizione della feudalità sancito nel 1812 la salvaguardia dei propri interessi, attraverso l'*escamotage* della soppressione dei diritti e obblighi derivanti dall'antico sistema, ivi compresi gli usi civici, ma conservando in allodio i beni nobiliari di concessione regia o usurpati nel tempo. Da qui la forza economica che la nobiltà riuscì a conservare pressoché intatta, almeno fino a quando una sua interna crisi finanziaria e patrimoniale, insieme con gli effetti della politica riformatrice borbonica, non

ne avrebbero segnato il crollo definitivo. D'altronde, neanche le spinte per un piú dinamico riassetto fondiario, in cui la nuova borghesia terriera aspirava a rafforzare il proprio ruolo, mutarono i meccanismi di produzione della rendita, sottoposti come in passato agl'interessi derivanti dalla intermediazione dei «capitalisti di campagna», cioè dei grandi gabelloti, impedendo perciò sia l'accesso dei contadini poveri alla terra, sia l'acquisto di un reddito agricolo conseguente a nuovi rapporti economici.

Questo è, in sostanza, il quadro che gli storici hanno ricostruito del periodo in cui maturò la Costituzione del 1812 e si delineò sulle basi della rivendicazione dell'autonomia e dell'indipendenza della Sicilia il contrasto tra l'aristocrazia baronale e la monarchia borbonica; contrasto che nutriva in sé gli elementi della conservazione di vecchi privilegi e della paura del «giacobinismo» del ceto borghese piú avanzato. Pure sarebbe erroneo far risalire esclusivamente all'azione del baronaggio tutti gli aspetti della vita economica e sociale che si svolge in questo periodo nell'Isola, soprattutto là dove l'ambiente piú dinamico mostrava di essere influenzato da intensi rapporti mercantili e da energie di forte segno capitalistico. L'irrompere dell'economia monetaria, che si evidenzia all'inizio del secolo XIX anche nelle città piú occidentali della Sicilia (Trapani e Marsala), perviene nel circuito dei processi produttivi con effetti di profondo rinnovamento delle strutture agrarie, oltre che di impulso alle attività industriali e di penetrazione economica (impresa, redditi e mercato) tra città e campagna.

LA «CALDA ESTATE» DEGLI INGLESI

Nella fase di espansione del capitalismo inglese, la Sicilia non poteva non incontrare l'interesse di quei mercanti che ricercavano generi primari, di cui l'Isola era ricca (sale e zolfo, cenere di soda, sommacco, vino e tonno), nonché mercati di sbocco della produzione di manufatti, quando l'esistenza del blocco continentale restringeva il circuito degli

affari in Europa. Le discussioni di recente suscitate tra gli storici, intorno alla natura e al carattere dell'innesto capitalistico dell'imprenditoria dei Woodhouse e degli Ingham/Whitaker nell'ambiente locale, hanno creato qualche forzatura «ideologica», riprendendo forse antiche diffidenze e polemiche.¹ Pur riconoscendo agl'imprenditori inglesi il merito di essere stati una «forza traente» della borghesia emergente in Sicilia, l'accusa di avere agito «da colonizzatori» ha falsato il problema del ruolo che essi hanno avuto nella formazione del capitalismo isolano. Tale ruolo fu possibile esplicitare per le notevoli risorse finanziarie di cui disponevano, unite alla capacità di lavoro e al valore d'uso e di scambio da loro attribuito al denaro; mentre i contatti con l'Inghilterra e le Americhe consentirono di ampliare il raggio di azione del commercio *fuori regno*, fin qui limitato (se si eccettua il traffico del sale) ai soli paesi del Mediterraneo.

L'industria enologica degl'Inglesi a Marsala rappresentò un fattore tutt'altro che isolato nel territorio, sia per l'induzione di attività collaterali (bottai, meccanici e carrettieri), sia per lo stimolo alle trasformazioni colturali che veniva dalla domanda crescente di uva e mosto. L'inizio della imprenditoria nel settore viticolo, che si fa risalire alla fine del secolo XVIII (impianto della fattoria di John Woodhouse nel 1789),² si accompagna, infatti, a significativi episodi d'impatto economico nelle campagne, con la messa a coltura di terre prima destinate al pascolo vagante o a magre risorse cerealicole. Così già nel 1845 il catasto dei terreni registrava una estensione del vigneto di 3.733,195 salme legali, pari al 30,14% della superficie agraria del Comune di Marsala.³ La produzione destinata agli opifici del *marsala* era sottoposta ai tempi e alle regole della vinificazione fissate dagli stessi industriali mediante il meccanismo delle «obbligazioni di mosto», con le quali si anticipava ai coltivatori o proprietari una certa somma (al tasso del 7%) sul costo finale del prodotto. Ma il prezzo veniva ricalcolato dopo la vendemmia in base alla «curva» della domanda e non più sulle *mète* ufficiali.⁴ È appunto nella funzione di supporto finanziario dell'economia vitivinicola che assume rilievo, in mancanza dei congegni creditizi, la presenza degl'im-

prenditori inglesi, i quali, com'è noto, non prestano denaro solo agli agricoltori, ma anche agli amministratori del Comune e al potere regio, da cui ricevono favori ed esenzioni di dazi.⁵

Dopo il 1812 nuovi imprenditori inglesi, richiamati dall'elevata remuneratività del commercio internazionale dei vini, si stabilirono a Marsala (Benjamin Ingham, Thomas Corlett e Joseph Gill, George Wood), e alcuni anche a Mazara (James Hopps, Joseph Payne e Mattia Clarkson). L'importanza della loro presenza nel tessuto economico della città lilibetana è testimoniata dal numero degli addetti (422 nel 1841) «ne' cinque stabilimenti inglesi» ancora attivi, oltre che dal movimento di esportazione dei vini dal porto di Marsala.⁶ Nella statistica del 1854 si indicava la produzione annua complessiva degli stessi stabilimenti in 5.650 botti di vino e 1.500 barili di alcool per un valore di 352.510 ducati, mantenendo gli opifici di Ingham e Woodhouse una netta preminenza, malgrado fosse già in pieno esercizio il *baglio* enologico dei Florio (75 operai e 30 ragazzi, con una produzione annua di 1.400 botti per un valore di 84 mila ducati), accanto ai due opifici di Sebastiano Lipari (15 addetti, con una produzione di 80 botti per un valore di 4.800 ducati).⁷ Un ceto operaio si viene così formando attraverso l'attività degli stabilimenti enologici; e dalla stessa attività attinge vigore l'ambiente circostante. Lo aveva già notato l'economista Francesco Ferrara, parlando di «un effetto morale e segreto» sotteso al beneficio «materiale e palpabile»: «Uscendo dalle porte d'un *baglio*, voi non trovate, è vero, che abitazioni, gente, costumi, abitudini, idee di Sicilia; ma non sappiamo, se senza quel mezzo secolo di travaglio e di pane, una parte di quelle popolazioni si troverebbe oggi caduta in rovina; se quella gente avrebbe ancora la menoma idea dei vantaggi e dei piaceri della civiltà».⁸

DA MERCANTE A IMPRENDITORE.
EMERGERE DI UOMINI NUOVI

Pure questa attività industriale promossa dai capitalisti inglesi sul litorale urbano Marsala/Mazara non penetrò a Trapani, non certo per

una carente situazione delle infrastrutture portuali o per l'assenza di agevoli condizioni del mercato del lavoro e dei prezzi agricoli, quanto perché l'economia del capovalle si era prodotta su stimoli interni della borghesia mercantile ormai da tempo consolidati, con l'accumulo di un «numerario» assai consistente, sebbene fosse debole (e tale rimanesse in seguito) il livello delle poche industrie manifatturiere. Lo stesso Vincenzo Florio, che dal 1841 al 1859 terrà in affitto le tonnare di Favignana e Formica, avrà con Trapani scarsi collegamenti commerciali, e limitati all'attività di pesca e conservazione del tonno.

Anche la fattoria di vini liquorosi creata nel 1834 a Marsala da Ignazio e Vincenzo Florio ebbe l'ausilio di forti capitali. Non ostante le difficoltà del primo impianto e la recessione degli anni '40, la fabbrica poté rendere profitti interessanti fin dal 1854/55, quando le statistiche ufficiali calcolarono annui introiti per 84 mila ducati su un capitale impiegato di 200 mila ducati.⁹ All'attività enologica dei Florio si affiancarono, dal 1844 al '65, una filanda a vapore e, nelle isole Egadi, le due tonnare dei Pallavicino/Rusconi, gestite in affitto per un canone annuo di 3.400 onze dal 1841 al 1859, quando il settore aveva ormai superato la lunga crisi tra Sette e Ottocento, che aveva fatto registrare i valori più bassi della pesca e della esportazione dei tonni. L'imprenditore di Bagnara Calabria ne trasse notevoli profitti, specie nelle annate di più cospicua *mattanza* (da sette a otto mila tonni uccisi, e addirittura 10.159 nel 1859, con una produzione in *salumi* che per un/quarto era conservata sott'olio).¹⁰

Sale e tonno restavano l'asse centrale del commercio sviluppatosi nel porto di Trapani. Gran parte del naviglio trapanese, che costituiva la più numerosa flotta della Sicilia – al 1° gennaio 1839 i natanti erano 729, per una stazza di 8.865 tonnellate, sul totale dei 2.371 natanti siciliani, e il loro numero vent'anni dopo resterà invariato, – apparteneva alla categoria del cabotaggio, confermando la struttura tradizionale del servizio nautico *infra regno* gestito dalla marineria locale.¹¹ Tuttavia, analizzando il movimento internazionale, dove il sale rappresentava i due/terzi delle esportazioni, si può notare come la presenza dei basti-

menti stranieri d'altura realizzasse il collegamento non soltanto con Napoli e i porti adriatici, ma pure con le coste atlantiche e il Levante, col Nord-Europa e con l'Africa.

La crisi che, nel primo quindicennio, aveva attraversato il settore salifero fu rapidamente superata a partire dal 1815/16, col trascinare l'economia locale in un clima euforico di ripresa commerciale e d'impieghi finanziari volti sia al ripristino di saline già abbandonate, sia alla razionalizzazione degli impianti. D'altronde l'incremento delle esportazioni di sale spinse gli antichi gabelloti (Giovan Maria e Giuseppe Alf, Agostino Burgarella, Giuseppe e Nicolò Gianquinto, Sebastiano Piacentino) ad acquistare, dove era possibile, le aziende salifere o a contrattare coi proprietari fitti piú lunghi, fidando sull'ampliamento del mercato e sulla stabilità dei prezzi. (Alessio Scigliani ricordava che due «primari negozianti trapanesi», Giovan Maria Alf e Francesco Malato, avevano proposto nel 1837 ai mercanti di sale all'estero un prezzo fisso di otto tarí a salma.¹²) Da una rilevazione compiuta nel 1854 dalla Direzione Centrale di Statistica si sa della esistenza lungo il litorale fra Trapani e Marsala di 26 saline, dove erano impiegati 1.570 lavoratori adulti e 320 ragazzi e si producevano in media ogni anno 185 mila salme di sale, valutate complessivamente 138.750 ducati.¹³

Nel ventennio 1834/1853 l'esportazione di sale (che, «calcolata con tutte le spese che vi si fanno dagli incettatori, rende al solo porto di Trapani per lo meno cento mila ducati annui»¹⁴) ha un incremento del 53,85%, raggiungendo le cento mila salme alla vigilia dell'Unità. A favorire questo incremento concorrono le misure agevolative predisposte dal regime borbonico, mediante la «disobbligazione di esibire le fedi d'immissione, dette volgarmente *controresponsali*», e infine l'abolizione, nel 1840, del dazio sul sale. La crescita di un nuovo ceto di salinisti è perciò favorita dai profitti dell'ingabellamento, che consente agli affittuari di sfruttare le favorevoli congiunture del mercato.

Emblematico è il caso di Agostino Burgarella, gabelloto della salina di proprietà della baronessa Milo, affidatagli mediante trattativa privata, non ostante che con ordine reale del 14 gennaio 1797 i beni della fami-

glia patrizia, per i debiti accumulati, fossero stati sottoposti a speciale amministrazione, e quindi all'obbligo delle «subastazioni al miglior dicatore». Il contratto di affitto, stipulato nell'aprile 1834 per otto anni, prevedeva un annuo estaglio di 223,12 onze, «essendo però obbligato il fitajuolo ad erogare senza diritto a ripetizione altre 300 onze in miglioramento del fondo». Durante questi anni, ed i successivi (1842/52), Burgarella, favorito da contratti perfino a lui più convenienti, poté accumulare gli alti profitti derivanti dagli «immensi vantaggi che dal commercio dei sali in Trapani cominciarono a ricavarsi attese le vicende politiche della Spagna» e dall'abolizione del dazio sul sale.¹⁵

La vecchia struttura mercantile della borghesia viene così rafforzandosi con l'ingresso nel ceto medio/alto di nuovi elementi arricchitisi coi traffici marittimi (*patrùni di varca* e negozianti), ma anche con il gabello di saline e tonnare. Queste ultime, di proprietà di patrizi ed enti religiosi, sono passate in gestione a piccoli imprenditori (Scopello a Giovan Maria Alf, dal '37 al '49, e in seguito a Francesco Albertini; San Cusumano e Bonagía a Girolamo Biaggini e Salvatore Malato). Però non muta il carattere della nuova borghesia. Iniziative industriali tentate in questo periodo da alcuni «negozianti», come Adamo, Burgarella e Giannitrapani¹⁶, mediocrementemente sostenute da private, «incoraggiamenti» e protezione doganale, risultano aleatorie per la scarsa efficacia dell'impatto produttivo e occupazionale. In realtà, di fronte alle sperimentate possibilità offerte dal circuito mercantile, e nella impossibilità di attingere al credito bancario (inesistente), non riesce a formarsi una diversa mentalità imprenditoriale, che non sia il fortuito collocamento di capitali in settori non trainanti dell'economia: «Quando i fratelli Adamo, ci testimonia un funzionario borbonico, vollero stabilire in Trapani un filatojo di cotone animato da una macchina a vapore, non distolsero i capitali dalle loro speculazioni marittime, ma diedero impiego a quello che inoperoso trovavasi nelle loro mani».¹⁷

I nomi dei negozianti trapanesi che ricorrono nella corrispondenza conservata nell'Archivio Ingham/Whitaker di Marsala rappresentano, nella loro esemplarità, il volto borghese della città, ma pure la sostan-

ziale omogeneità di un apparato produttivo, seppur dinamico, che esaurisce la propria attività nella commercializzazione dei prodotti del mare e della terra. Quei nomi, in gran parte, formeranno anche il *gotha* politico del '48, dagli Adamo (Michele e Vito) ai Burgarella (Gaspere e Baldassare), da Giuseppe Calvino a Giovan Maria e Giuseppe Alf, da Gaspere Lombardo a Salvatore Malato e Vito Virgilio, accanto ai nostromi naviganti che trasportano sale e tonno, e in quantità minore sommacco, vino e cenere di soda.¹⁸ E nella *Società dei battelli a vapore siciliani*, costituita a Palermo nel 1840 da Benjamin Ingham e Vincenzo Florio e dal barone Bordonaro, figurano due tra i più grossi negozianti trapanesi, Giovan Maria Alf e Sebastiano Malato, insieme col fior fiore dell'aristocrazia del censo e del denaro delle città marittime dell'Isola.¹⁹

«INCORAGGIAMENTO» E PROTEZIONISMO

E tuttavia, ristretta a pochi tentativi l'industria, l'attività economica mostra segni di precarietà e instabilità a causa della «inquietezza continua» in cui si trovano «e manifattori e capitalisti e proprietari ed operaj» e dell'assenza di una «istruzione industriale e pratica» tra le masse, in quanto l'insegnamento nelle poche scuole lancasteriane è limitato «al mero insegnamento meccanico di leggere, scrivere, conteggiare». Accanto al «crescente numero del proletariato», Mario Rizzari, descrivendo le condizioni di miseria della mano d'opera siciliana, lamenta il «ribassamento che spesso si osserva nella tassa de' salari».²⁰ Eppure non mancano i conati industriali da parte di «negozianti» che hanno accumulato cospicui capitali coi traffici marinari e col commercio del sale, perché è ormai penetrata nel convincimento della borghesia più moderna «che mentre i profitti dell'agricoltura oltrapassar non possono i limiti che loro assegna il corrispondente territorio, i profitti delle arti all'opposto possano crescere indefinitamente, e cogliersi per via del commercio sopra paesi molto distanti».²¹ Ma la fisionomia mercantile dell'economia locale rimarrà egualmente immutata, in quanto chi intra-

prende qualche iniziativa imprenditoriale è, in genere, privo di adeguati supporti tecnici e finanziari, non può raggiungere senza eccessivi costi i mercati di sbocco, ed è quindi incapace di reggere il confronto con le industrie del Continente.

Perciò Alessio Scigliani nella sua *Memoria economica* – elaborata nell'aprile del '38 da un osservatorio privilegiato, quale era quello della realtà della Sicilia estremo-occidentale – poteva riassumere le condizioni di una possibile industrializzazione dell'Isola sulla base di precise scelte di ordine economico-politico, privilegiando le risorse naturali per la loro «manifattura» in aziende «che non esigono grandi capitali e non richiedono assoluta inversione <degli stessi> con poca probabilità di rilevanti guadagni»; e tenendo conto sia dello «sviluppo intellettuale del nostro popolo», sia della «posizione topografica» della Sicilia.

Se assai carente era l'istruzione tecnica, affidata alle sole botteghe artigiane, e debole l'apparato istituzionale a sostegno dell'economia, non meno arretrata si presentava la «cultura» dell'industria, timorosa del rischio e sostenitrice dei vecchi principi protezionistici. Scigliani, appunto, ne individuava bene i limiti nella sua *Memoria*, cercando di dimostrare con l'autorità che gli derivava dal suo insegnamento nel Real Liceo di Trapani, «che in un paese le cui circostanze o fisiche o morali, o economiche lo rendono disadatto ad un ramo qualunque d'industria, il dazio sul prodotto straniero di tale industria non ha la forza di eccitarne la interna produzione. A ciò si aggiunga che effetto del dazio forte si è il privare la nazione delle cose più scelte, avvezzarla allo stento, offerirle all'antico prezzo una manifattura non buona, ingannare insomma i consumatori». Nel libero mercato, l'industria siciliana poteva competere soltanto attraverso l'impianto di fabbriche compatibili con l'ambiente naturale, com'era riuscito agli Inglesi con l'impresa del *marsala*.²² Idee che avrebbero avuto soltanto alla fine del secolo vigorosa applicazione nel rilancio produttivo della città legato alle trasformazioni dei prodotti agricoli e del mare.

Il pensiero degli economisti liberali, pur rimasto per ora nella sfera delle convinte aspirazioni, contribuisce intanto a formare un forte sedi-

mento di idealità volte al libero «movimento dell'intelletto e della natura». L'atteggiamento stesso del regime verso l'«incoraggiamento» delle attività «industriose», negli anni '30 del regno di Ferdinando II, favorisce tra gl'intellettuali uno «spirito di associazione» teso alla ricerca di maggiori contatti col mondo esterno e di esperienze concrete nel campo delle innovazioni tecnologiche per lo sviluppo dell'agricoltura e delle arti. Nasce, sulla spinta dell'Istituto d'Incoraggiamento di Palermo, la *Società Economica* di Trapani (23 agosto 1832), con presidente Giuseppe Maria di Ferro (e, alla sua morte, il barone Luigi Barberi) e segretario Benedetto Omodei. Il nucleo dei soci ordinari ed onorari di questa associazione – che, dopo la rivoluzione del '48-'49, verrà ridotto alle personalità di sicura fede legitimista – rappresenta la fisionomia sociale della classe dirigente trapanese. Dei trenta componenti, un/terzo sono patrizi, quattro sacerdoti, cinque «negozianti» e il resto civili.²³

Il bilancio che otto anni dopo il barone Barberi tratterà degli «incoraggiamenti» fatti dalla Società Economica in ambito locale saranno comunque tali da far pensare ad alcune efficaci promozioni, come la propaganda per le bonifiche agrarie e per introdurre nella coltivazione dei terreni il *coltro* toscano (l'aratro perfezionato dal Lambruschini), le incentivazioni per gl'impianti viticoli, dei gelsi e dei *cabasisi*, la costruzione di una trebbiatrice, le sovvenzioni procurate alla fabbrica di liquirizia di Burgarella e alla filanda a vapore dei fratelli Adamo.²⁴ Ma di là da questo specifico e marginale interesse promozionale mancava una visione complessiva dello sviluppo economico, attingendo alla realtà locale e alla prospettiva della libera competizione sui mercati internazionali. Troppe remore di ordine politico, e molte difficoltà obiettive, ne avrebbero ostacolato il corso.

Un episodio fra tutti risulta assai significativo. Nel 1837, un professore di chimica applicata del Real Liceo di Trapani, Andrea Zinno, propose alla Società Economica, in base alle sue esperienze sulle acque madri delle saline, un metodo per ottenere il sale inglese e il solfato di soda. Egli, perciò, chiedeva di poter presentare all'Istituto d'Incoraggiamento di Palermo tre distinti progetti relativi alla produzione di solfato di soda

(che era impiegato per la fabbricazione del vetro, oltre che per ottenere la soda), solfato di magnesio e sottocarbonato di magnesio.²⁵ L'iniziativa fu accolta con favore dai capitalisti locali, che ebbero pure promesse di pronta collocazione del prodotto sul mercato di Livorno; ma l'idea così congegnata non ebbe più seguito, probabilmente per considerazioni di ordine fiscale e finanziario.

STORIA (BREVE) DI UNA FILANDA A VAPORE

Nel 1833 il Consiglio provinciale di Trapani deliberò di accordare, «senza interesse alcuno», un prestito di onze duemila da restituire entro dieci anni (meno 500 onze elargite a titolo di premio), «a quegli intraprenditori che si contenterebbero di stabilire in questa i primi de' lanifici, o cotonifici, nei quali impiegarsi il maggior numero possibile d'indigenti, ed i progetti di tutta la valle, ammastrandosi questi ultimi particolarmente ad una vita industriosa ed attiva finché arrivati alla maggiore età potessero venire ascritti nelle Reali armate».²⁶ Le condizioni alle quali bisognava attenersi erano le seguenti:

- a) che l'intraprenditore dovrà provvedere l'opificio di tutte le macchine di più recente invenzione, che giudicherà meglio adatte alla prosperità della manifattura, affin di sostenere la concorrenza de' tessuti esteri, che d'altronde sono gravati del tributo doganale; b) che all'infuori de' primi operaj, e di un Direttore, quando non lo sia lo stesso imprenditore, tutti gli altri artigiani secondarj e braccianti devon essere tratti dalla classe de' progetti, o indigenti validi di tutta la Valle; c) che il cotonificio dovrà essere più esteso sotto tutti i riguardi e più perfetto del lanificio, il quale potrà limitarsi soltanto agli ordinari tessuti di lana e alla formazione delle berrette di cui fa uso la plebe.

L'iniziativa della Provincia, resa pubblica da un avviso a stampa, non mancò d'interessare anche gli stranieri. Da Napoli tale Martin Xavier Boucher inviò, nel marzo del 1835, un folto questionario per chiedere

all'Intendente piú ampi ragguagli riguardo alle concrete possibilità d'impiantare una filanda a Trapani. Nella risposta inviata dalla locale Società Economica, interessata a tal proposito dall'Intendente, erano contenute dettagliate notizie sulle modalità del prestito, ma anche sulle condizioni in cui avrebbe agito l'impresa. E così il Presidente e il «segretario perpetuo» della Società suggerivano il locale adatto alla filanda, che essi pensavano potesse essere, dopo qualche riattamento, quell'ala del Convento di S. Francesco d'Assisi detta del *Noviziato*, dove non esisteva acqua corrente, ma che poteva usufruire di pozzi ed «estese cisterne». Si davano pure ragguagli sulla mano d'opera: «Venuta meno l'industria del lavoro de' coralli e della tessitura de' drappi di seta nera, non solamente è facile trovare de' lavoranti d'ogni sesso ed età per impiegarli nel nuovo stabilimento che si progetta, ma è da sapersi che il Governo si mosse ad approvare il progetto colla veduta d'impiegarvi tutte queste braccia rimaste oziose». Un'ultima considerazione contenuta nella risposta della Società Economica riguardava la materia prima occorrente alla fabbrica: «La coltivazione del cotone irriguo forma una delle principali industrie di questi abitanti, e la qualità dello stesso è molto apprezzata in commercio. In altri Comuni poi del Valle prossimi a Trapani se ne fa pure un'estesa coltivazione, e primamente in Mazara città marittima se ne fa estrazione per l'estero».²⁷

Il Boucher, però, non possedeva i capitali necessari all'impresa e intendeva soltanto mettere a disposizione di qualche capitalista la sua esperienza in materia – avendo egli svolto attività nel settore tessile a Roma e a Napoli, nella fabbrica di San Leucio, – per dirigere eventualmente la filanda. Un anno dopo, nell'estate del 1836, Domenico Adamo e Agostino Burgarella, mossi dal proposito di concretizzare l'iniziativa, «presentano tali condizioni che vennero dalle autorità accolte ed approvate». Il periodico «*Effemeridi*», recando l'annuncio del nuovo impianto, non mancò di rilevarne i riflessi positivi sul versante agricolo, «perciocché moltissimi terreni, quasi incolti e che davan poco o nulla, si son messi tutti a cotone, e si è data una nuova vita ai proprietarj e ai coloni, caduti da piú tempo nell'avvilimento e nell'abbandono. Questo

nuovo esempio viene anch'esso ad illuminare gli stolti, ciechi o per ignoranza o per malignità, cioè che l'agricoltura solo potrà oggi fiorire quando si viene alle manifatture congiungendo». ²⁸

Per la concessione del prestito, tra l'Intendente e i due soci si stipulava un atto notarile, che ne prevedeva tempi e modalità di erogazione. ²⁹ Alla morte di Domenico Adamo, avvenuta durante il colera del 1837, subentravano nella società i fratelli Michele e Vito (e in seguito anche la sorella Giovanna), che ne restavano i soli azionisti, essendosi nel frattempo ritirato il Burgarella. Nella relazione che l'Intendente barone di Montenero lesse, il 29 maggio 1838, al Consiglio provinciale di Trapani, venivano forniti altri particolari sull'opificio, «unico finora nella nostra Isola, che tosto la metterà in istato di affrancarsi dal tributo, che sta pagando allo straniero per lo cotone filato col quale alimenta quei telaj, che in varj punti trovansi stabiliti». Il capitale impiegato assommava a dieci mila onze, mentre la macchina a vapore con cui era azionata la filanda, capace di un prodotto giornaliero di due quintali e mezzo di cotone filato, aveva la forza di otto cavalli. ³⁰ E finalmente, il 3 agosto 1839, poteva essere annunciata dall'Intendente la «felice riuscita del gran filatojo di cottoni de' fratelli Adamo». ³¹

Gli addetti alla filanda sono indicati in un prospetto statistico sugli «esteri impiegati» nelle aziende della Valle di Trapani, trasmesso il 14 luglio 1841 dal Sindaco del capovalle all'Intendente. Se ne contano 120, di cui 101 locali e 17 «napolitani», oltre al «macchinista e tintore», il savoiardo Giovanni Iapatz, e allo svizzero Giovanni Mayer, «direttore del vapore». ³² E ancora quattro anni dopo, quando la fabbrica lavorava con ritmi assai ridotti, spesso «stando nell'inerzia», gli operai che vi risultavano occupati erano scesi a 70 tra uomini, donne e ragazzi. ³³

Le condizioni di lavoro create all'interno dell'opificio dalla precarietà stessa del ciclo produttivo non erano quelle che potevano riscontrarsi, a Marsala, nelle fabbriche enologiche e, anche, nella filanda dei Florio. A fronte di una situazione ottimale – per l'igiene e aerazione dei locali, nonché per il livello dei salari – raggiunta dal filatoio di Ignazio e Vincenzo Florio – stava, secondo il Ferrara che ne scrisse sul «Giornale

di Commercio» del '45, la «squallida condizione» di quello degli Adamo.³⁴ Costoro pagavano quell'anno complessivamente un salario di 12 ducati ai 70 addetti che lavoravano «a giornata» (di 12 ore) senza «contrattazione obbligatoria», riservata quest'ultima solo a qualche tecnico straniero;³⁵ mentre nella filanda dei Florio gli 87 operai avevano un salario giornaliero di due tarì (gli uomini), 15 grani le donne e 10 i ragazzi.³⁶

Dal punto di vista tecnologico i proprietari della filanda non potevano che affidarsi alla esperienza degli stranieri. Da Napoli avevano fatto venire gran parte delle macchine, facendone costruire altre «da francesi artisti all'uopo stipendiati». Per l'edificio dove collocare la fabbrica si scelse «il largo dietro la chiesa di Custonace devastata dall'accidentale e disgraziata esplosione di polvere verificata anni sono», acquistando pure per 24 onze una casetta di proprietà della Collegiata di S. Lorenzo nel quartiere di S. Francesco d'Assisi.³⁷ Nel suo prospetto esterno, riferiva un testimone, «lo spesatissimo e provido edificio <...> si estende in latitudine ossia linea orizzontale a palmi 200 circa, ed in altezza per due piani per ora a palmi 35, oltre al terzo piano, e delle case per ritiro delle donzelle addette all'oggetto».³⁸

OSTACOLI E DIFFICOLTÀ. LA FINE DELL'IMPRESA

Le cause che provocarono, nel giro di pochi anni, la chiusura della fabbrica di cotone sono ben chiare se si tengono presenti le gravi difficoltà cui andarono incontro i proprietari.³⁹ Intanto la sovvenzione promessa tardò ad essere erogata, malgrado la Provincia – che aveva chiesto agli Adamo di potersi cautelare, per una eventuale rivalsa, sulla proprietà delle macchine e dell'immobile – si fosse già impegnata a versare le due mila onze prelevandole dal fondo degli arretrati. Una parte del prestito fu pagata solo il 29 luglio 1841; e gli Adamo continuarono ad avanzare istanze onde ottenere il resto della somma promessa, senza però riuscire nell'intento, poiché la Provincia, di fronte all'ormai pros-

sima chiusura della filanda, non mostrò di volerli ulteriormente sostenere.⁴⁰

Inoltre i fratelli Adamo, danneggiati anche dalle frequenti interruzioni del lavoro causate dal cattivo funzionamento delle macchine, «acquistate a gran prezzo», ma alla fine non dimostrarono «le più recenti e migliorate, né così esatte e precise, come si richiedono in questi delicati congegni», si trovarono man mano premuti da troppi gravami di ordine pratico per poter sostenere con successo la concorrenza con le altre industrie. Del resto, oltre alla filanda dei Florio che, nel 1844, era stata trasferita da Palermo a Marsala, ne era stata impiantata un'altra a Leonforte, che produceva giornalmente due quintali di filati e che aveva dalla sua il vantaggio di essere più vicina ai tradizionali mercati di sbocco nelle città di Messina e Catania.⁴¹

L'imbroglio delle macchine usate, teso dal disonesto «artefice» svizzero al quale si erano rivolti i fratelli Adamo per la costruzione del filatoio, determinò poi condizioni di assoluta inferiorità, in un momento in cui la concorrenza estera, anche se arginata dalla protezione doganale, affilava le sue armi. Né vanno ancora dimenticati i fattori più generali delle altissime spese di trasporto e della deficienza delle vie di comunicazione. Gli stessi dazi protettivi borbonici – «mali necessari che si soffrono per evitarne dei più grandi», come osservava in quegli anni un convinto paladino del protezionismo⁴² – erano stati sensibilmente ribassati, provocando un'ulteriore contrazione degli affari a scapito delle industrie locali. Non fu, comunque, la riforma del regime doganale, nel '46, a causare la crisi delle filande, ma la «disfunzione» nel sistema protezionistico, come affermava l'economista Giovanni Bruno, perché il settore tessile era pur sempre gravato del dazio sull'importazione della materia prima (il «cotone in istoppa»).⁴³

Non ostante questi ostacoli, che avevano obiettivamente impedito, tutti o in parte, di far assumere all'impresa degli Adamo quel ritmo produttivo che era necessario per sostenere il mercato della filatura del cotone, tuttavia qualche buon risultato, almeno in un primo momento, si era avuto, sia attraverso lo smercio dei filati sul mercato siciliano – come

Provincia di Trapani. Prospetto riassuntivo del catasto agrario (1842/45)

Regioni agrarie	Giardini, orti e frutteti	Vigneti	Oliveti	Sommac- cheti	Alberi misti
Regione montana ¹	75,065	365,951	208,022	110,221	–
a)	0,47	2,30	1,31	0,69	–
b)	9,66	3,58	5,51	71,44	–
Regione collinare interna ²	130,222	1567,637	725,458	3,523	892,296
a)	0,42	5,06	2,34	0,01	2,88
b)	16,75	15,32	19,23	2,28	94,68
Regione marittima					
<i>Versante tirrenico</i> ³	28,683	1412,310	85,934	40,191	–
a)	0,34	16,97	1,03	0,48	–
b)	3,69	13,80	2,28	26,05	–
<i>Pianura di Trapani</i> ⁴	111,031	819,815	335,161	0,359	–
a)	0,62	4,59	1,88	–	–
b)	14,29	8,01	8,89	0,23	–
<i>Versante africano</i> ⁵	367,919	5520,536	2409,813	–	50,143
a)	0,87	13,05	5,70	–	0,12
b)	47,33	53,96	63,88	–	5,32
Isole ⁶	64,348	544,775	7,970	–	–
a)	1,20	10,26	0,15	–	–
b)	8,28	5,33	0,21	–	–
Totale	777,268	10231,024	3772,358	154,294	942,439
c)	0,64	8,48	3,13	0,13	0,78

¹ Monte S. Giuliano

² Camporeale (non rivelato), Calatafimi, Vita, Salemi, Partanna, S. Ninfa, Gibelina, Salaparuta, Poggioreale

³ Alcamo, Castellammare del Golfo

⁴ Trapani, Paceco, S. Lorenzo la Xitta

⁵ Marsala, Mazzara, Campobello di Mazzara, Castelvetrano

⁶ Isole Egadi (Favignana), Pantelleria

Seminativi	Pascoli	Canneti e ficheti d'India	Boscate	Terreni improduttivi	Suoli di case	Totale superficie agraria produttiva	Totale superficie geograf.
7938,592	7226,295	11,404	-	110,690	11,901	15935,550	16058,141
49,81	45,35	0,07	-			13,20	
11,20	22,69	4,87	-				
22966,231	4517,142	46,204	141,978	1060,705	14,472	30990,691	32065,868
74,11	14,57	0,15	0,46				
32,41	14,18	19,72	7,52			25,68	
4257,830	2386,621	57,734	52,146	632,569	2,347	8321,449	8956,365
51,17	28,69	0,70	0,62				
6,01	7,49	24,65	2,76			6,89	
14319,753	2255,890	10,072	-	32,606	13,064	17852,081	17897,751
80,21	12,64	0,06	-				
20,21	7,08	4,30	-			14,79	
19725,263	13657,020	29,424	536,604	466,078	35,122	42296,722	42797,922
46,63	32,29	0,07	1,27				
27,84	42,88	12,56	28,43			35,04	
1650,893	1809,274	79,405	1156,695	114,432	0,935	5313,360	5428,727
31,07	34,05	1,49	21,78				
2,33	5,68	33,90	61,29			4,40	
70858,562	31852,242	234,243	1887,423	2417,080	77,841	120709,853	123204,774
58,70	26,39	0,19	1,56	2,00	0,06	100,00	

- a) Percentuale rispetto al totale della superficie agraria della regione.
b) Percentuale rispetto alla estensione totale della stessa coltura nel territorio provinciale.
c) Percentuale rispetto al totale della superficie agraria nel territorio provinciale.

faceva rilevare la Società Economica in una relazione del 13 luglio 1845 – sia anche mediante il pubblico riconoscimento che ad essi era venuto nella Esposizione di Palermo del 30 maggio 1840, dove i prodotti dell'industria Adamo erano stati premiati con medaglia d'oro di prima classe.

E tuttavia anche in seguito i proprietari della filanda cercarono in tutti i modi di evitare il crollo, chiedendo alla Provincia di venire incontro ai loro sforzi col concedere «il conseguimento della somma loro promessa», onde apportare alle macchine tutte quelle modifiche che si rendevano necessarie a far diminuire l'impiego di carbon fossile e di legna. E, infatti, mediante gli accorgimenti studiati dall'inglese Joseph Gill era possibile ottenere un risparmio del 50% nell'impiego del combustibile. Ma la spesa occorrente a tale modifica si aggirava intorno ai 2.400 ducati, somma davvero elevata per le possibilità dei proprietari della filanda, i quali, d'altra parte, si dichiaravano ormai «stanchi d'impiegare più oltre denaro del proprio». ⁴⁴

L'euforia industrialista di quegli anni aveva spinto, intanto, alcuni artigiani a tentare la via della produzione di serie. Così tale Andrea Abbate costruiva una «macchina a filare», capace di produrre giornalmente venti rotoli di filato, con un telaio azionato a mano (o per la trazione animale) sul modello di quella utilizzata dalla filanda a vapore, chiedendo più volte per questo suo «brevetto» una sovvenzione di 300 ducati. Il sussidio gli veniva respinto dal sindaco D. Michele Adamo, «poiché le circostanze della Comune erano in atto assai limitate per poter far fronte ad altri esiti oltre a quelli che dai precisi bisogni erano giornalmente richiesti». Ma la Società Economica avrebbe voluto incoraggiare il geniale artigiano, per poi destinare il suo filatoio a qualche orfanotrofio:

Tutto il merito dell'artefice consiste in ciò, d'aver saputo da sé solo, e senza ajuto veruno, eseguire con ammirevole precisione la più gran parte degli ordegni, e congegni, e roteggi, tanto di legno, come di ottone, e di acciajo di cui si compone il filatojo, e poiché da verun altro artefice si conosce quest'arte appo noi, talché coloro che prima in Na-

poli, e quindi in Sicilia, han voluto erigere delle filande sono stati costretti ad adibire l'opera di artisti svizzeri, così grande a parere del nostro consesso è l'eloggio che si addice all'Abbate, nell'essere stato il primo a costruire di tali macchine, che per essere formate di materiali diversi richieggono indispensabilmente l'opera non di un solo, ma di diversi artigiani, forniti di molti istrumenti, che il nostro meccanico seppe formarsi da sé.⁴⁵

La travagliata vicenda della filanda a vapore dei fratelli Adamo si può dire conclusa intorno al 1843/45, quando riuscirono insuperabili le difficoltà di ordine tecnico e quelle derivanti dalla impossibilità di sostenere la concorrenza dei filatoi di Marsala e Leonforte. E tuttavia i proprietari tentarono un estremo salvataggio dell'azienda mediante la costituzione di una nuova società col «meccanico» palermitano Luigi Orlando (il futuro imprenditore navale), che accettò di «rimettere in buono stato di fatiga» l'opificio, partecipandovi per metà delle otto mila onze valutate come «interesse della speculazione», mediante la sua «industria e scienza meccanica» e «l'abilità per la direzione ed amministrazione» dello stabilimento, oltre al concorso di mille onze per costituirne il fondo/cassa. L'atto stipulato, il 5 aprile 1846, presso il notaio Giovanni Taranto precisava in quindici articoli le modalità della convenzione. Avendo constatato la «distruzione del motore <...> e il positivo deterioramento avvenuto a tutte le altre macchine, sì per la loro mala costruzione, che per la loro cattiva manutenzione», Orlando s'impegnava a riparare gl'impianti, «apprezzando tutte le riparazioni a farsi per la somma di onze tre mille circa».⁴⁶

Quale poi sia stata la sorte della filanda non ci è dato di conoscere. Ma è pensabile che la società Adamo/Orlando si sia sciolta quasi subito, per essere emigrato il meccanico, l'anno dopo, dalla Sicilia. Ed è anche probabile che le passività ereditate dal fallito opificio abbiano persuaso gli Adamo a rinunciare ad imprese a rischio come questa, ripiegando sulle più sicure posizioni di rendita degli «offizj» pubblici e della professione medica.

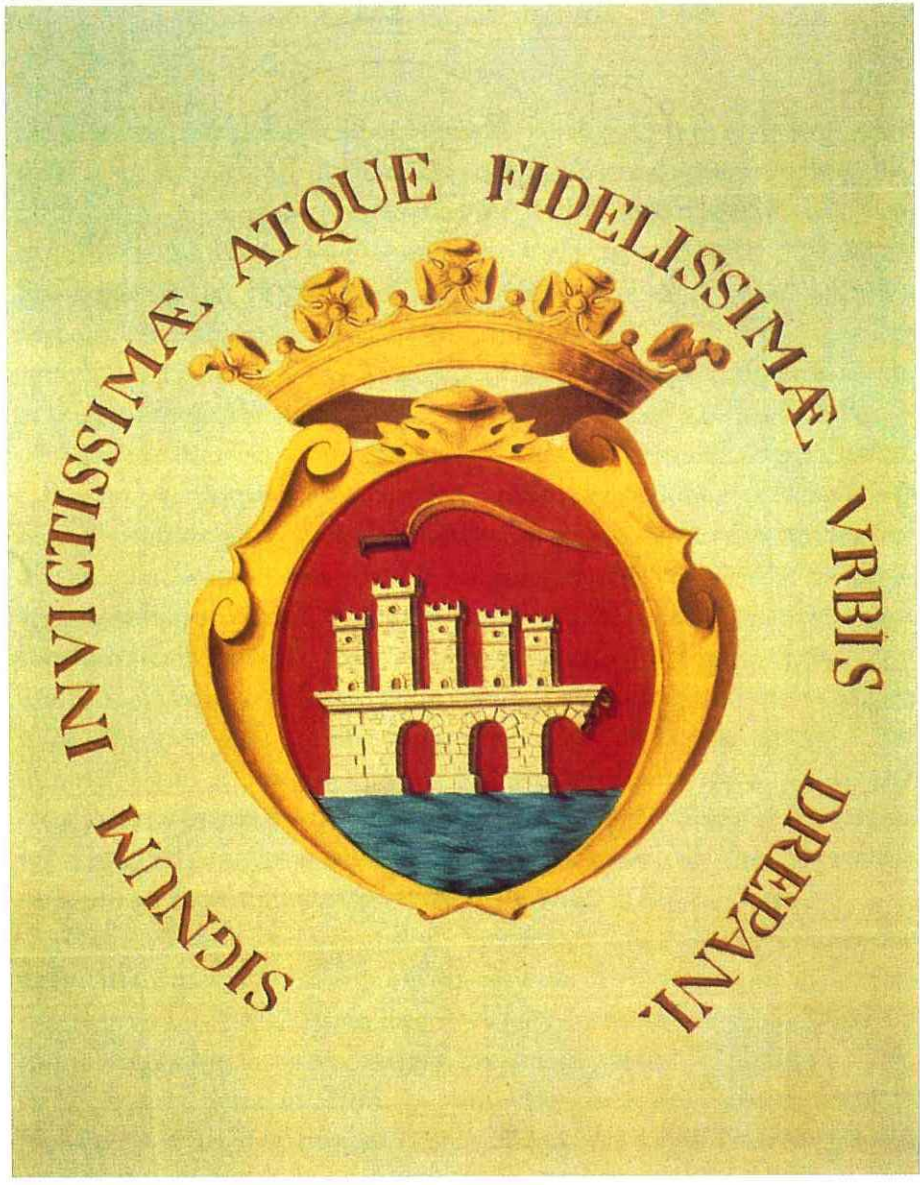
L'AGRICOLTURA. PROFILI CATASTALI

La presenza nell'apparato produttivo del litorale urbano/marinaro di Trapani e Marsala di un ceto operaio consistente, formato da circa 2.600 addetti nel settore salifero e in quello enologico, evidenzia un certo radicamento dell'industria che sfrutta e trasforma le risorse naturali dell'ambiente; mentre non reggono le attività piú esposte all'alea della concorrenza straniera, come il setificio e la filatura del cotone.

Conseguenza di ciò fu lo sviluppo che, fin dalla prima metà del secolo XIX, caratterizzò l'area viticola della pianura meridionale e delle colline tirreniche nel territorio prospiciente il golfo di Castellammare che, secondo il catasto ordinato nel 1833 (e rettificato negli anni 1843/47), rappresentava il 24,87% della superficie agraria (salme legali 5.149,505). Ma erano ormai scomparsi i «cotoneti», la cui presenza era indicata ancora negli anni '30 nel territorio di Mazara, con un prodotto «a lana non molto raffinata, ma forte».⁴⁷

Il settore vitivinicolo cominciava ad essere meglio curato a motivo della maggiore e piú qualificata richiesta. Ai metodi di coltivazione e raccolta, pigiatura e fermentazione, era dedicata l'attenzione di agricoltori, istituzioni e tecnici, ai fini dei «migliori risultamenti» di una produzione che si avviava ad essere il cardine dell'economia agricola locale, per la presenza dei grandi *bagli* enologici.⁴⁸ Accanto a quello dei vini e dell'olio, si era incrementato (di tre volte, rispetto al primo ventennio dell'Ottocento) il commercio del sommacco coltivato alle falde del monte Erice (110,221 salme legali).

Alle innovazioni di questi anni nel campo agricolo era rimasta estranea la cerealicoltura, che soltanto nel preminente assetto latifondistico della proprietà riusciva a conservare la sua forza economica di fronte alle notevoli difficoltà del commercio del grano (il calo delle esportazioni, la crisi di sovrapproduzione negli anni '50), con un conseguente aggravio delle condizioni di vita e di lavoro dei ceti contadini. Convinto sostenitore della necessità di una «suddivisione delle terre», per l'impianto di colture piú redditizie, Alessio Scigliani denunciava il latifondismo ste-



Stemma del Comune di Trapani disegnato nel 1818 (Archivio di Stato di Palermo, *Miscellanea archivistica*, I, *Valle di Trapani*, vol. 108, fasc. V, n. 24, a. 1818).

rile di gran parte della Valle di Trapani, ma ricordava pure il monopolio della terra da parte di pochi proprietari, che avevano aumentato negli ultimi anni di un/quinto «gli affitti de' terreni seminativi». ⁴⁹ Tanto piú che il forte incremento del commercio dei prodotti caseari che si verificò a partire dal 1834/35 spinse alla riconversione di molti terreni al pascolo, che nel catasto dell'epoca occupava il 26,39% della superficie agraria della provincia (31.852,242 salme legali), con indici piú elevati nel Comune di Monte S. Giuliano (45,35% e 7.226,295 salme legali).

L'azione eversiva antifeudale, la vendita dei beni delle opere pie laicali e, nel territorio ericino, la censuazione del demanio comunale, ebbero il risultato di avviare un effettivo processo di riordinamento fondiario, gratificando con corposi acquisti quelle fasce della borghesia agraria che mostrarono di sapersi muovere con spirito speculativo nell'ambito di un mercato della terra particolarmente vivace, seppure non immune da equivoche transazioni con gli ambienti della mafia *in fieri*, se non proprio (piú spesso) compenetrandosi con quest'ultima. V'era, dunque, nello stesso dinamismo dell'acquisto della *roba*, che caratterizza questa prima metà del secolo, un elemento disequilibratore dei vecchi assetti fondiari e dei rapporti tra le classi sociali, che tuttavia non ne mutò sostanzialmente la vocazione (e struttura) parassitaria.

Dalle vicende della proprietà terriera di questi anni, l'*hinterland* della città capovalle – l'ampia zona agricola che comprende un territorio esteso 33.955,892 salme legali, tra la costa meridionale da Trapani al fiume Birgi e quella tirrenica del Comune di Monte S. Giuliano – subisce pure una netta modifica in senso borghese degli assetti fondiari. Nella zona collinare tirrenica, la censuazione del 1790/91 aveva già consentito al ceto dei civili e dei massari di acquisire quasi tutto il patrimonio demaniale, mentre gli ex feudi baronali furono in parte venduti e in parte concessi a *livellari* ed enfiteuti. Restavano ancora da alienare i beni degli enti ecclesiastici, calcolati nel 1864/66 in 7.640 ettari (corrispondenti a 4.393 salme dell'antica corda) e i 639 ettari dell'ex feudo regio di Scopello. Complessivamente, le operazioni di vendita dei fondi rurali appartenenti al demanio, alle opere pie laicali e all'asse ecclesiastico in-

teressarono, dal 1790 al 1866/67, un/quarto del territorio (14.560 ettari), andando per lo piú ad accrescere, o a costituire ex novo, il patrimonio di un'agiata borghesia agraria.⁵⁰